



HAL
open science

E pericoloso sporgersi? Attrazioni e limiti dell'approccio transnazionale

Pierre-Yves Saunier

► **To cite this version:**

Pierre-Yves Saunier. E pericoloso sporgersi? Attrazioni e limiti dell'approccio transnazionale. *Contemporanea*, 2003, vol.VII, n.1, Gennaio, p.114-122. halshs-00002871

HAL Id: halshs-00002871

<https://shs.hal.science/halshs-00002871>

Submitted on 17 Sep 2004

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

E' pericoloso sporgersi ? Attrazioni e limiti dell'approccio trans-nazionale

Un profumo trans, supra o inter nazionale pare aleggiare da qualche anno nelle diverse scienze sociali, in particolare in quelle che utilizzano la dimensione storica per sviluppare le proprie analisi. La sociologia francese ispirata da Bourdieu parte all'assalto delle strutture di scambio internazionale nel campo dei valori, dei beni e delle idee¹, la *World history* prende il sopravvento², gli incontri e i forum si moltiplicano, le ricerche, le opere e gli articoli che insistono sul mondo al di là, sopra o tra le nazioni appaiono ogni giorno più numerosi³, così come le proposte metodologiche in merito⁴. Gli altri partecipanti a questo dossier di *Contemporanea* hanno preso parte attiva in questo riorientamento degli studi e potranno indicare meglio di quanto possa fare io ciò che essi attendono da questa dislocazione delle domande, dei metodi, dei punti di vista e delle reti di lavoro, e dare indicazioni sul modo in cui tale prospettiva prende posto nella cassetta degli attrezzi dello storico e trova spazio tra gli altri punti di vista che la nostra disciplina propone, in particolare costruendo i propri rapporti con la storia locale, la storia nazionale e quella comparata. Come seguace del processo che essi hanno iniziato, credo di dovere evitare queste responsabilità per tentare di contribuire piuttosto alla riflessione su due punti. Da un lato, vorrei brevemente spiegare in cosa i miei personali lavori di ricerca, che mi hanno portato a lavorare « tra » gli stati-nazione, allo stesso tempo al di sopra e al di sotto di essi, hanno beneficiato di questa prospettiva. Dall'altro, voglio formulare qualche osservazione circa le precauzioni da prendere per porre il punto di vista « transnazionale » al servizio del nostro lavoro e della nostra comunità.

Un biglietto per il Transnational Express

Per dirlo chiaramente, ho sviluppato dei lavori transnazionali perchè i miei oggetti di ricerca mi hanno spinto a farlo. Curioso di indagare sulla storia degli urbanisti e dell'urbanistica in Francia tra XIX e XX secolo, intesa come storia della costituzione di una competenza riformatrice dello

¹ Si vedano i numeri 121-122 (*Les ruses de la raison imperialiste*), 136-137 e 139 (*L'exception americaine*), 144 (*Traduction : les échanges littéraires internationaux*), e 145 (*La circulation internationale des idées*) della rivista « Actes de la recherche en sciences sociales ».

² Secondo un recente resoconto di Giovanni Gozzini il numero degli abbonati alla lista h-world è passato dal 1994 a oggi da 600 a 1500. Le grandi figure della *World history* trovano così nuova ispirazione negli sviluppi contemporanei, come testimonia l'opera di J.R. e W.McNeill, *The Human web. A bird's eye view of world history*, London, Norton, 2003. M. Geyer et C. Bright hanno fornito una notevole analisi dell'evoluzione della *World history* negli Stati Uniti in « The American Historical review », vol.100, n.4, 1995, p.1034-1060.

³ Nell'attualità editoriale recente troviamo così D. R.Gabaccia and F. Iacovetta (eds), *Women, gender and transnational lives. Italian workers of the world*, Toronto/Buffalo/London, University of Toronto Press, 2003; M. Van der Linden (ed), *Transnational labour history. Explorations*, Aldershot, Ashgate publishers, 2003 ; I. Laliotou, *Transatlantic subjects. Acts of migration and culture of transnationalism between Greece and America*, Chicago, University of Chicago Press, 2004.

⁴ Due esempi recenti con T. Bender (ed.), *Rethinking American History in a Global Age*, Berkeley, University of California Press, 2002 e M. Werner & B. Zimmerman, *Penser l'histoire croisée: entre empirie et réflexivité*, « Annales. Histoire, sciences sociales », 2003, vol.58, n.1, pp.7-36, e *Vergleich, Transfer, Verflechtung. Der Ansatz der histoire croisée und die Herausforderung des Transnationalen*, « Geschichte und Gesellschaft », 2002, n. 28, pp. 607-636.

spazio e della società, mi è parso che la professione, il contesto, le idee, gli oggetti, i saperi e il mercato dell'urbanistica si fossero definiti nel corso di un processo che faceva intervenire pratiche, traiettorie e istituzioni le cui logiche di azione e di costituzione si sviluppavano su più livelli socio-spaziali, dalle città stesse fino al terreno degli scambi internazionali, passando attraverso le politiche nazionali. La « transnazionalità » era dunque costitutiva di ciò che studiavo, ed è per questa via endogena che sono giunto ad adottare modalità di lavoro e oggetti di ricerca che non si inscrivono nel quadro della storia nazionale, delle monografie locali o dei lavori comparati. La tematica degli scambi internazionali mi ha infatti rapidamente assorbito ed è all'incirca dal 1996 che intorno a questo polo gravitano i miei lavori, dapprima incentrati sull'urbanistica, poi estesi al governo municipale e infine a quella modalità specifica dei rapporti tra sapere e potere che è stata la pubblica amministrazione nel XX secolo. E' a partire da questi studi, e dall'insieme di difficoltà e di limiti che li accompagnano, che formulo l'insieme dei punti che seguono.

In primo luogo, vorrei ritornare qui su qualcuna delle possibilità di interpretazione che mi sono state offerte dal lavoro « tra » le nazioni, in modo da suggerire in maniera empirica l'apporto che può fornire questa angolatura di ricerca. Poi tenterò di proporre alcuni elementi di contestualizzazione dell'approccio transnazionale, in una riflessione destinata a garantire anche me stesso contro un entusiasmo troppo impetuoso nei suoi confronti, di quelli che fanno prendere le nostre proprie preoccupazioni e i nostri approcci come l'alfa e l'omega della professione. Cominciando a lavorare sul contesto internazionale dell'urbanistica, di cui un certo numero di ricerche avevano identificato l'esistenza già intorno agli anni Dieci del Novecento attraverso congressi, associazioni, esposizioni e concorsi ⁵, la frequentazione di certi archivi o la rilettura di certi periodici mi hanno condotto a constatare l'intensità e l'importanza dei legami che univano, attraverso terre e oceani, coloro che si attribuivano allora, per mestiere o per missione, di ridisegnare la città dell'era contemporanea. Il caso di John Nolen, *landscape architect* e *city planner* di Cambridge (Massachusetts) veniva così a confermare l'importanza di questa rete di contatti e l'integrazione di questo personaggio, presto alla testa di una delle due maggiori agenzie di *city planning* statunitensi, all'interno di un *milieu* internazionale ⁶. Lo studio della sua rete di corrispondenti, del contenuto della corrispondenza stessa, nonché delle sue attività internazionali e degli usi che egli ne fece sul terreno **nazionale**, mostra come il lavoro di Nolen debba essere letto tenendo insieme tutte le dimensioni della sua attività. Non siamo in effetti in presenza di un assemblaggio puramente gerarchico di piani separati, nel quale il contributo locale al *city planning* deriverebbe dai trasferimenti di competenze o di ricette a partire dal suo inserimento nel contesto internazionale. Lo studio di Nolen non si riassume nemmeno nel caso di un urbanista giunto nel pieno della sua professione nel suo paese e che avrebbe poi avuto accesso al livello internazionale come voce della pianificazione statunitense. Colpisce piuttosto la maniera in cui le sue posizioni locali, nazionali e internazionali si costruiscano contemporaneamente, appoggiandosi reciprocamente. Lui stesso lavora costantemente sull'insieme di queste dimensioni e gode del complesso delle risorse e delle posizioni che controllo in ognuna di esse per far avanzare il suo

⁵ In particolare G. Piccinato, *La costruzione dell'urbanistica : Germania 1871-1914*, Roma, Officina Edizioni, 1974 ; H. Meller, *Philanthropy and public enterprise : international exhibitions and the modern town planning movement 1889-1913*, « Planning perspectives », 1995, n.10; D. Calabi e M. Follin, *Werner Heggeman. Catalogo delle esposizioni internazionali di urbanistica, Berlin 1910, Düsseldorf 1911-12*, Milano, Il Saggiatore, 1975; A. Sutcliffe *Towards the planned city. Germany, Britain, the United States and France 1780-1914*, Basil Blackwell, 1981.

⁶ Per un primo approccio cfr. P.-Y. Saunier, *Atlantic crosser. John Nolen and the Urban Internationale*, "Planning History", 1999, Vol.21, n. 1, pp.23-31.

lavoro, la sua notorietà e la sua riflessione ⁷. Questo controllo simultaneo di un insieme di territori (d'azione, di riferimento, di risorse) non riguarda peraltro solo Nolen. Una larga parte degli urbanisti europei e nord americani la condividono, se vogliamo accettare di non considerarli soltanto per la loro azione a livello nazionale, di non chiuderli all'interno di scuole nazionali, di non ridurre queste interazioni utilizzando l'oziosa nozione di « influenza » o considerando la loro azione internazionale come una piacevole appendice del resto, e di non cedere alla forzatura dell'**idea** di una gerarchia di livelli socio-spaziali che si troverebbero in relazione dialettica. Avvicinare da questa angolatura gli urbanisti e l'urbanistica, prendere sul serio la loro iscrizione professionale, personale e intellettuale nei *reseaux* internazionali mi sembra permetta di proporre l'ipotesi secondo la quale la dimensione transnazionale è del tutto costitutiva di questo sapere, di questa disciplina e di questa professione così come essa si struttura all'inizio del Novecento ⁸. E tale strutturazione passa anche attraverso lo scambio, la connessione, il trasferimento di saperi, la discussione al di là delle sfere nazionali, che convalidano le sue pratiche professionali, i suoi canoni, i suoi strumenti e i suoi prodotti. L'ipotesi mi pare d'altronde meriti di essere spinta più avanti ed estesa all'insieme delle attività di riforma di cui l'urbanistica fa parte. La « nebulosa riformatrice », e i saperi e le politiche pubbliche che essa contribuisce a portare sulla scena in molti paesi europei e americani (scienze sociali, politiche dell'alloggio, del welfare, ecc.), non si sviluppano solo all'interno di spazi locali e nazionali, per estendersi poi « organicamente », crescendo, al di là delle frontiere. E' piuttosto nel trascendere stesso delle frontiere, e nel gioco costante tra le diverse scale d'intervento, grazie al lavoro di individui e gruppi in rete, che si mette in moto la riflessione, l'azione e talvolta il successo, individuale o collettivo, della riforma ⁹.

L'approccio transnazionale porta dunque ad avvicinare in modo diverso alcuni snodi familiari allo storico, oppure gli suggerisce d'affrontare in modo non consueto delle nozioni classiche, come nel caso della « riforma », per lo più considerata nelle sue dimensioni nazionali. Ma può contribuire anche a scavare intorno ad oggetti storiografici poco valorizzati. Può trattarsi di oggetti diversi : gruppi, individui, nozioni, configurazioni sociali, valori culturali, istituzioni, processi. Ne citerò brevemente solo due. In primo luogo lo spazio delle « connessioni municipali », questo insieme di legami e di circolazioni che si avvia alla fine del XIX secolo tra le singole municipalità, in relazione ai municipi come organi di governo delle città, all'interno e al di sopra delle frontiere nazionali, alcune volte contro i governi nazionali. Scambi di sapere sul governo delle città, messa in rete di competenze, aiuti allo sviluppo, circolazione di esperti, para-diplomazia municipale, organizzazione di municipi in gruppi di pressione, è tutto un insieme di flussi che

⁷ D'altronde il suo investimento personale e professionale sulla scena internazionale si affianca e si aggiunge al sostegno dato a determinate cause che valorizzano questo livello di azione (la Società delle Nazioni, la Society of Friends, la Cité Mondiale, ecc...)

⁸ L'ipotesi è formulata per il mondo scientifico da A. Rasmussen, *L'Internationale scientifique 1890-1914*, thèse de doctorat en histoire Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales de Paris, 1995.

⁹ D. T Rodgers nel suo *Atlantic Crossings. Social Politics in a Progressive Age*, Cambridge, Mass., The Belknap Press of Harvard University Press, 1998 ci ha dato una magistrale illustrazione della natura transnazionale del riformismo, in una delle sfere nazionali tra le più affollate. I lavori recenti di C. Topalov, *Naissance du chômeur 1880-1910*, Paris, Albin Michel, 1994, e *Laboratoires du nouveau siècle. La nébuleuse réformatrice et ses réseaux en France, 1880-1914*, Paris, Editions de l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 1999, mi sembrano anch'essi indicare questa qualità transnazionale della cultura delle riforme, anche se **devo** qui confessare di superare le intenzioni dell'autore che difende invece una dimensione più nazionale del mondo della riforma.

passano nel contempo al di sopra e al di sotto degli stati-nazione così come possiamo identificarli¹⁰. Sono flussi che contribuiscono a strutturare il mondo contemporaneo, che si tratti della costruzione europea, dei modi di amministrare le città, delle rappresentazioni reciproche tra nazioni o dell'assistenza tecnica ai paesi del Sud. Si può sottolineare che da questo angolo di visuale le città non sono più semplicemente delle scene dove si sviluppano determinati meccanismi planetari ma degli attori (ea volte iniziatori) di questi sviluppi : le *global cities* di Saskia Sassen sono anche, e non da poco tempo, parte integrante di una universalizzazione culturale e politica, ciò che le rende cosa ben diversa da semplici siti gerarchizzati per il coordinamento dei movimenti di globalizzazione economica o da meri teatri delle fratture indotte da questi ultimi¹¹. Partire dalle connessioni tra nazioni permette allora di cogliere altre logiche rispetto a quelle proprie dei rapporti centro-periferia, delle relazioni geo-politiche tra stati-nazione, o della relazione dialettica locale-globale, logiche spesso verticali, su base gerarchica e basate su rivalità. La logica orizzontale, quella della circolazione tra governi urbani (o in merito ai governi urbani), fortemente venata di cooperazione anche se non esente da conflitti, viene così a completarle. E' una constatazione che supera peraltro il terreno municipale o urbano. Considerare i legami transnazionali come oggetto di storia permette infatti di analizzare lo sviluppo di un certo numero di fenomeni e di processi che si inscrivono ad una scala di pratiche situato al di là o tra le nazioni. Per quanto mi riguarda, il lavoro sulla « Internazionale urbana » mi ha permesso ad esempio di identificare il ruolo chiave svolto da alcune associazioni internazionali, da organizzazioni inter-governative e da altri gruppi « a progetto globale » come le grandi fondazioni filantropiche statunitensi, nell'articolazione di uno spazio planetario sociale, culturale, professionale e istituzionale intorno alla « questione urbana »¹². Tale spazio, che si sviluppa all'inizio del XX secolo, e ormai ben consolidato intorno ai grandi programmi delle Nazioni Unite (Habitat- Cities Alliance), non è certo esente da giochi di rapporti di forza ideologici, geopolitici o professionali, e continua a interloquire con i dibattiti locali, nazionali e sociali relativi all'urbanizzazione e alle sue conseguenze. Mi sembra tuttavia che progressivamente si siano avviati a livello transnazionale delle istruzione, delle traiettorie individuali e collettive, dei concetti, delle pratiche, il cui funzionamento merita attenzione sia come spazio proprio di intervento, di cui si può ipotizzare lo sviluppo dopo la seconda metà del XIX secolo, sia come livello in cui si definiscono (sempre più ?) o a cui si riferiscono le pratiche locali e nazionali in materia urbana. Questa attenzione a ciò che vi è di specifico al livello sopra o transnazionale si congiunge così al rinnovato interesse attuale per una storia sociale e culturale delle istituzioni internazionali (Organizzazioni non governative e Organizzazioni inter-governative),

¹⁰ Su questi punti rinvio al numero speciale di « Contemporary European History » dedicato al tema *Municipal connections in the 20th century: co-operation, links and transfers among European cities in the 20th century*, 2002, vol.11, n. 4. Nonché a P. Dogliani e O. Gaspari, a cura di, *L'Europa dei comuni. Origini e sviluppo del movimento comunale europeo dalla fine dell'Ottocento all'Unione europea*, Roma, Donzelli, 2003. Si veda anche l'attività del gruppo Città dedicato al ruolo internazionale e transnazionale della città nell'800 (www.esf.org/citta).

¹¹ Si veda in questo senso l'opera recente di P. Le Galès, *Le retour des villes européennes. Sociétés urbaines, mondialisation, gouvernement et gouvernance*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 2003.

¹² Cfr. P.-Y. Saunier, *La ridefinizione dell'Internazionale urbana: le fondazioni nordamericane e l'organizzazione internazionale del governo comunale, della pianificazione urbana e delle abitazioni tra gli anni '20 e '60*, in P. Dogliani e O. Gaspari (a cura di), *L'Europa dei comuni*, cit.; e id., *Sketches from the Urban Internationale. Voluntary societies, international organizations and US Foundations at the city's bedside 1900-1960*, "International Journal for Urban and Regional Research", 2001, vol.25, n. 2, pp.380-403.

storia la cui particolarità è di considerare queste istituzioni in sé e non solo come riflesso del confronto tra imperialismi, incarnazione di un ordine mondiale o espressione di un idealismo pacifista ¹³.

E' proprio in questa direzione che mi spingono sempre più le mie ricerche. Fare la storia della pubblica amministrazione statunitense, come disciplina, teoria e comunità costruita attorno al progetto di un approccio scientifico al governo, comporta il prestare una particolare attenzione ai transfers e alle connessioni ¹⁴. E' dunque lavorare intorno a coloro che, tra gli anni 1880 e 1930, sono annoverati tra gli scienziati politici e i riformatori statunitensi che cercano nella vecchia Europa dei punti di riferimento, delle posizioni e delle ricette per « migliorare il governo ». Così come intorno a coloro che negli anni Trenta cominciano ad organizzare la circolazione delle esperienze governative a scala transatlantica e emisferica intorno agli Stati Uniti grazie ai mezzi logistici della filantropia Rockefeller. E infine chi, nei decenni del secondo dopoguerra, diffonde attraverso l'Africa, l'Asia o l'America latina le strutture pratiche, intellettuali e comunitarie della pubblica amministrazione statunitense mettendo in sinergia le risorse delle ONG, delle OIG e delle grandi fondazioni filantropiche. Seguire, qui o su altri terreni, questi flussi e questi scambi consente forse di contribuire ad una storicizzazione dei processi di globalizzazione, di fare attenzione alle loro rotture, alle loro complessità, ai loro flussi e riflussi, alla loro iscrizione permanente nei rapporti di forza nazionali, internazionali, professionali, così come alle loro logiche transnazionali. Questa ipotesi, formulata di recente da Frederick Cooper ¹⁵, mi appare particolarmente degna di interesse perchè può permettere di scrivere per il mondo contemporaneo una *world history* di prima mano (e non una sintesi), cioè un approccio ai processi di universalizzazione considerati come fenomeni sociali mossi da progetti, istituzioni, attori talvolta concorrenti talvolta cooperanti tra loro, restituendo così tutta la dinamica reale di fenomeni che costituiscono da qualche anno un punto centrale del dibattito pubblico mondiale.

Un treno può nascondere un altro

L'attualità del transnazionale, in questa forma pubblica di discussione sulla globalizzazione, mi permette di concludere queste pagine con qualche accento di precauzione. In effetti tale attualità porta ad un'intensa efflorescenza della tematica, di cui è prova anche questo dossier di Contemporanea. Se essa rappresenta una chance in quanto permette di aprire nuovi spazi di ricerca, è però anche un pericolo. Mi riferisco al rischio che noi giochiamo per la globalizzazione il ruolo che le storie e gli storici del nazionale hanno avuto nei confronti degli stati-nazione nel XIX e XX

¹³ In questa direzione si veda ad esempio A. Iriye, *Global community. The role of international organizations in the making of the contemporary world*, Berkeley, University of California Press, 2002; J. Boli and George M. Thomas, eds., *Constructing world culture. International nongovernmental organizations since 1875*, Stanford, Stanford University press, 1999; D. Holly, *Les Nations-Unies et la mondialisation. Pour une économie politique des organisations internationales*, Paris, L'Harmattan, 2003, o ancora J.-J. Renoliet, *L'UNESCO oubliée. La Société des Nations et la coopération intellectuelle (1919-1946)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1999.

¹⁴ Cfr. P.-Y. Saunier, *Ulysses of Chicago: American Foundations and public administration 1900-1960*, in G. Gemelli and R. McLeod, *American Foundations in Europe. Grant-giving policies, cultural diplomacy and trans atlantic relations 1920-1980*, Bruxelles, Peter Lang, 2003, p.115-128; e id., *Administrer le monde ? Les fondations philanthropiques et la public administration aux Etats-Unis*, « Revue Française de Science Politique », 2003, vol.53, n.2, pp.237-255.

¹⁵ F. Cooper, *What is the concept of globalization good for? An African historian's perspective*, « African Affairs », 2001, vol.100, pp. 189-213.

secolo. Non c'è che un passo infatti tra l'attenzione accordata ai fenomeni e ai processi transnazionali e la proclamazione di una storia post-nazionale che espella gli stati-nazione come accidenti della storia o come arcaismi, e consideri la loro storia (la loro scrittura e i loro effetti di comunità) come ostacoli. Conviene dunque pensare anche agli effetti di un nuovo discorso storico così concepito, e le interazioni tra un racconto storico transnazionale e le forze all'opera nei dibattiti sulla globalizzazione ne sono una illustrazione. Louis Perez Jr. ha indicato con precisione questo rischio, aggiungendovi una dimensione importante. Pérez insiste infatti sul rischio che la nuova storia sia prima di tutto una internalizzazione della storia degli Stati Uniti d'America, dei suoi storici e delle sue problematiche, e che le pluralità potenzialmente contenute nella storia transnazionale finiscano così per essere smarrite¹⁶. Due antidoti mi sembra possano essere mobilitati contro queste tendenze. In primo luogo uno sforzo di contestualizzazione: sembra davvero che il movimento per una storia transnazionale prenda una parte della sua forza o almeno le sue origini dal contesto statunitense. E' opportuno allora situare meglio questa tendenza nella temporalità della disciplina storica oltre Atlantico, per rintracciare qualcuno degli elementi che hanno contribuito a formulare i termini del dibattito a partire dall'inizio degli anni Novanta¹⁷. La lotta di una parte degli storici statunitensi contro la nozione di eccezionalismo, le linee di divisione generazionali, ideologiche o istituzionali, i cambiamenti della popolazione scolarizzata negli Stati Uniti, i dati variabili della geopolitica governativa statunitense degli ultimi anni, il dibattito sul ruolo del paese nella definizione dell'ordine mondiale, hanno nutrito la riflessione sulla « internazionalizzazione della storia degli Stati Uniti » e creato uno spazio di discussione e di formalizzazione nel quale hanno largamente preso posto le riflessioni sulla prospettiva transnazionale. Bisogna essere consapevoli di queste coordinate e delle loro conseguenze per trarre insegnamenti da questi lavori e da questi dibattiti, anche solo per non prendere lucciole per lanterne.

A questo sforzo di analisi delle condizioni in cui l'approccio transnazionale è nato, può aggiungersi un'ulteriore sforzo di lucidità. Si può infatti avanzare l'ipotesi che lo sviluppo di una prospettiva transnazionale sia legata all'internazionalizzazione obiettiva del contesto professionale degli storici (e più ampiamente del mondo universitario). Se i mondi disciplinari sono ancora ampiamente organizzati intorno agli spazi nazionali (in termini di lavori, di carriere, di oggetti di ricerca, ecc..) non è meno vero che abbiamo assistito negli ultimi vent'anni all'internazionalizzazione delle traiettorie degli studenti (in particolare all'interno dell'Unione europea) e alla diffusione della mobilità internazionale dei ricercatori e dei docenti universitari. La generalizzazione degli accordi di scambio bi o multi-laterali tra università ha allargato l'accesso alla mobilità, che i precedenti sistemi di borse di studio (Fulbright ad esempio) riservavano a gruppi

¹⁶ L. A. Pérez Jr., *We are the world: internationalizing the national, Nationalizing the international*, « Journal of American History », 2002, vol.89, n. 2, (<http://www.historycooperative.org/journals/jah/89.2/perez.html>)

¹⁷ Tra i numerosi testi che consentono di dare avvio a questo sforzo si vedano A. Iriye, *The Internationalization of History*, « American Historical Review », 1989, 94 ; D. Thelen, *The Nation and beyond: transnational perspectives on United States history*, « Journal of American history », 1999, vol.86, n. 3 (<http://www.historycooperative.org/journals/jah/86.3/thelen.html>); T. Bender (ed.), *Rethinking American History in a Global Age*, Berkeley, University of California Press, 2002; D. T. Rodgers, *Exceptionalism*, in Anthony Mohlo & Gordon, *Wood Imagined histories. American historians interpret the past*, Princeton University Press, 1998; T. Haskell, *Taking exception to exceptionalism*, in « Reviews in American History », 2000, n.28, pp.151-166; I. Tyrell *American exceptionalism in an age of international history*, « American Historical Review », 1991, n.96, pp. 1031-72; M. Kammen, *The problem of American exceptionalism: a reconsideration*, « American Quarterly », vol.45, n. 1, p. 1-43.

ristretti. Mi pare che questa internazionalizzazione cominci a pesare sulle scelte degli oggetti di ricerca, sulle modalità di inserzione nella comunità scientifica, sui quadri di pensiero con i quali organizziamo la nostra attività intellettuale e professionale¹⁸. Un certo numero di individui si trovano ormai tra più mondi nazionali, e la scala in cui si collocano e in cui lavorano è quella transnazionale. E' qui che essi trovano la loro comunità, i propri luoghi di investimento e di reddito simbolico (convegni, riviste, reti) e spesso è a questa scala che definiscono i loro terreni di ricerca. Conseguentemente, e anche se queste « creature transnazionali » non sono le sole a potere o a volere adottare un approccio transnazionale, bisogna essere attenti a non trasformare l'idiosincrasia di qualcuno in paradigma a vocazione egemonica. Queste considerazioni devono affiancarsi ad altre perchè la prospettiva transnazionale sia utilizzata come una risposta a questioni precise e non divenga una nuova « moda », una sorta di sotto-disciplina con le sue riviste, i suoi congressi, i suoi mandarini e i suoi canoni, che finirebbe presto per affondare nel kitsch universitario, in buona ma triste compagnia (la storia economica e sociale, la storia delle mentalità, la microstoria, la storia di genere...). Tutto ciò sembra molto probabile, soprattutto oggi, in cui l'individualismo espressivo, un discorso sistematico di rottura e di differenza nella scrittura come nella pratica professionale, sembra orientare le nostre attitudini di scienziati sociali e di storici verso una chiusura sempre più marcata in piccoli mondi concentrati su di sè. L'approccio transnazionale può, forse, comunque, evitare queste trappole, perchè slegato dai sistemi di potere (simbolico e materiale), i quali sono ancora largamente iscritti nei quadri nazionali ; e perchè vi si respira l'aria ancora eccitante della scoperta e dello scambio. E' una possibilità.

¹⁸ Anche l'emergenza di un mercato internazionale dell'impiego accademico, così come le prime pressioni per la liberalizzazione e la mercantilizzazione dell'educazione superiore, contribuiscono a questi fenomeni.